

L'ADDIO DI DI PIETRO.

Berlusconi: «Le dimissioni? Non c'entro. Strumentalizzano. Non sono andato dai giudici, aspetto la convocazione»

# Rissa nel Polo Il governo nega solidarietà al pm

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Nel *day after* delle clamorose dimissioni di Di Pietro, l'immagine più forte è la solitudine di Silvio Berlusconi. Assente dal Consiglio dei ministri di ieri mattina, assente dalla prima scaligera di ieri sera, per tutta la giornata il padrone della Fininvest se n'è rimasto rintanato nelle sue residenze di Arcore e Macherio (così recita un comunicato). La sua maggioranza, ammesso che possa ancora definirsi così, continua instancabile a litigare. Le piazze si riempiono di manifestanti che inneggiano a Di Pietro. Il Senato stravolge e affossa quella legge finanziaria che, tra tanti aggiustamenti, resta pur sempre il solo atto di governo finora partorito (a parte l'occupazione della Rai, l'attacco frontale a Bankitalia e lo smantellamento del pool di Mani pulite).

In questo paesaggio desolato e martoriato, Berlusconi non sa prendere l'iniziativa. Fa sapere stizzito che «sono del tutto falso le affermazioni di chi sostiene che il presidente del Consiglio si stia in qualche modo sottraendo ai magistrati». Più tardi, dagli schermi del Tg5, azzarderà: «Sono ancora in attesa di una convocazione». Quanto al «cittadino Di Pietro», «conto di incontrarmi con lui e sono certo - assicura Berlusconi - sforzando un sorriso che non viene - che sarà un incontro, presto, simpatico e cordiale...». La breve apparizione televisiva, maglietta e volto tereo, serve soprattutto a negare ogni relazione fra le dimissioni di Di Pietro e il governo. No, sostiene il presidente del Consiglio: «È stata una decisione che ritengo personale. Mi dispiace soltanto che ci sia questa grande strumentalizzazione da parte delle opposizioni, che vedono un nesso con qualche attività del governo», come per esempio «le indagini che Biondi è stato obbligato ad esprire». Tutto bene, insomma: se non per le opposizioni che «strumentalizzano».

**L'ordine del globo di Costa**  
Il Consiglio dei ministri di ieri, presieduto da Tatarella, non poteva non occuparsi in qualche modo delle dimissioni di Di Pietro. E Costa a sollevare il problema, presentando un breve ordine del giorno che così recita: «Considerate le motivazioni delle dimissioni dall'ordine giudiziario del dottor Di Pietro, il Consiglio dei ministri le fa proprie e invita il magistrato a restare al suo posto». Tatarella si dice d'accordo. Ma a ruota intervengono Ferrara, D'Onofrio e Fischella. Tutti e tre sostengono che la «correttezza istituzionale» impedisce al governo di entrare nel merito della libera scelta di un magistrato. Anche i leghisti s'adeguano: «Ogni potere - spiega Speroni - deve restare autonomo». «Non mi appartiene commentare queste cose», si difende un Dini che i presenti descrivono di pessimo umore.

Costa, che pure non ama far drammi, riprende la parola: «Capisco gli aspetti formali, però - sbotta - resta il fatto che il governo non può chiudere gli occhi di fronte a quello che chiedono oggi gli italiani...». E invece, oltre agli occhi si decide di chiudere anche bocca e orecchi. Tatarella prova a cercare Berlusconi, ma senza successo. Biondi è già in spensierato volo per New York. Così, è D'Onofrio a parlare: «Se il Csm si riunirà per discutere le dimissioni di Di Pietro, Biondi potrebbe prendere la parola a nome del governo...». Quando c'è la possibilità di rinviare una decisione, l'entusiasmo a palazzo Chigi è palpabile. Così, la proposta di D'Onofrio viene rapidamente accolta. Più tardi Ferrara commenterà sprezzante: «Costa cercava un po' di pubblicità, e l'ha ottenuta».

È difficile, tuttavia, che il governo e il suo presidente possano continuare a lungo a far finta di niente. Il dibattito parlamentare, prima o poi, ci sarà. E così la «verifica», Gianfranco Fini, imbarazzatissimo, sostiene che «le dimissioni di Di Pietro non sono un argomento della verifica». Ma anche il leader di An sa bene che non sarà così. Lui stesso, del resto, deve fare i conti con un crescente disagio interno, testimoniato dall'appello di De Corato perché An «ripreda un'iniziativa forte, affinché la politica giudiziaria del governo non si appiattisca sulle posizioni dei vari Biondi e Ferrara».

**Bossi prepara la verifica**  
Umberto Bossi ha scelto in queste ore di moderare i toni: ma, simultaneamente, di non scostarsi di un millimetro dalla linea fin qui seguita. Le dimissioni di Di Pietro, spiega, «è difficile avere alleati che ti accollano alle spalle e fanno anche finta di essere agnelli...». Per ora, però, preferisce raccogliere minuziosamente tutti gli elementi di attrito e di difficoltà della coalizione, riservandosi di decidere più in là che uso fare del voluminoso *dossier*. Ma di una cosa Bossi è certo: «Ci sono infinite possibilità, ma solo un obbligo: far durare fino al termine questa legislatura». Perché bisogna fare le riforme. E se servirà un governo costituente, è naturale che siano rappresentati sia il polo laburista, sia il polo liberista. Poi si batteranno per governi alternativi. Dunque è sbagliato dire che la Lega si alleano col Pds. Potrebbe andarci Di Pietro, alla guida di un tale governo? Bossi lo esclude. Con un'argomentazione che però, ancora una volta, è un attacco diretto a Berlusconi: «A palazzo Chigi si sono visti in questi ultimi tempi tecnici o anche imprenditori... che però non capiscono niente di politica».

**«Una repubblica di magistrati»  
Giallo su intervista a Berlusconi**

I magistrati «hanno commesso molti abusi», «devono fermarsi. Se si spingono troppo oltre possono diventare un pericolo per la democrazia», «sarebbe una vera tragedia se questo Paese diventasse una Repubblica di magistrati»: queste le anticipazioni di alcuni brani dell'intervista concessa il 26 settembre da Berlusconi a «Vanity Fair». L'intervista, concessa il lingua italiana e tradotta dalla rivista In Inglese, ha già suscitato polemiche. Gawronski smentisce: Berlusconi non avrebbe mai parlato di «repubblica dei magistrati».



Vittorio Foa

Giovanni Giovannetti

## I giornali stranieri «Atto finale nello scontro fra poteri»

ROMA. Grande attenzione ieri sulla stampa internazionale per le dimissioni di Antonio Di Pietro, che viene definito, di volta in volta, «eroe», «punta avanzata dell'offensiva anti-corruzione», «simbolo della giustizia». Con il suo gesto, Di Pietro «sbalordisce», «getta la spugna», «protesta», «capitola» - viene scritto - davanti ad un'Italia «stordita», se non «sotto shock», sul cui futuro «politico» i giornali internazionali si interrogano, o si pronunciano.

In Francia, *Liberation*, che ha una grande foto in prima pagina del giudice, scrive tra l'altro che ora «Mani Pulite è davanti a una scelta: rientrare nella sua conchiglia come una lumaca o continuare a scavare il suo buco come una talpa ostinata». Il *Figaro*, in un editoriale, si domanda: «Il potere giudiziario è andato troppo lontano coinvolgendo Berlusconi lo stesso giorno in cui il primo ministro partecipava al vertice antimafia a Napoli? Di Pietro ha il presentimento che i giudici, troppo favorevoli alla sinistra ex-comunista, perderanno la loro unità quando scoppierà (presto) lo scandalo della corruzione negli ambienti dell'opposizione?».

Inghilterra: il *Times* non ha dubbi: le dimissioni di Antonio Di Pietro sono «un drammatico segno di protesta nei confronti delle asserzioni del governo secondo cui la sua crociata è politicamente motivata». Ma in una corrispondenza da Roma il *Times* sostiene che «le di-

missioni aumentano la posta in gioco nella battaglia tra il primo ministro e gli investigatori di Milano». «Se il gesto provoca «dego» popolare, secondo il *Times*, Di Pietro può annullare le dimissioni e guadagnare ulteriore influenza. Altrimenti, Berlusconi probabilmente guadagnerà tempo nella sua battaglia per rimanere al potere». Anche il *Financial Times* riconduce le dimissioni allo «crescente interferenza del governo Berlusconi sui giudici di Milano».

Germania. «Con queste dimissioni il conflitto tra il governo italiano e la procura di Milano raggiunge l'apice», sottolinea *Die Welt* in un editoriale, la *Frankfurter Rundschau* afferma che «il più popolare avversario della corruzione e i suoi colleghi milanesi sono sottoposti ad un'enorme pressione da parte del governo Berlusconi e le loro indagini (anche contro l'imprenditore Berlusconi) vengono ostacolate senza scrupoli».

Infine, la Spagna. Grande attenzione all'avvenimento, solidarietà al magistrato per «le pressioni e le strumentalizzazioni cui era sottoposto», ma anche qualche perplessità. *El mundo* sottolinea, tra l'altro, che «il giudice rappresenta per gli italiani l'ultimo bastione morale di un paese umiliato dalla sua classe politica». Per *El país*, «le pressioni e le aggressioni verbali del governo contro i giudici erano note...». Ma malgrado tutto, l'uscita del procuratore è stata sorprendente, per contenuto e per forma.

Di Pietro in politica? «Riguarda lui, se lo farà mi auguro che sia sopra le parti»

# Foa: «Si svela la destra che odia Mani pulite»

Di Pietro si metterà in politica? «Non mi sento di esprimere riserve, la domanda riguarda solo lui. Se lo farà, mi auguro si muova al di sopra delle parti. In questa chiave, un suo ruolo potrebbe aprire una transizione interessante». All'indomani delle dimissioni del supermagistrato, Vittorio Foa considera sobriamente un suo possibile futuro politico. Quanto alla proposta di proibire per legge manifestazioni davanti ai palazzi di giustizia, è di poche parole: «Ognuno è libero di chiedere le riforme autoritarie che ritiene opportune. Ma non mi pare un gran segno di lucidità politica».

**Di Pietro è un simbolo e con i simboli non si scherza. Ma perché ne abbiamo così bisogno?**  
Non so se il paese ha bisogno di simboli. Quello che è certo è che li produce. Anche quella di Berlusconi, sul piano politico ed elettorale, è stata un'operazione simbolica: immagine più che programma. Da questo punto di vista, il giudice di Pietro incarna un bisogno di giustizia compreso da anni di malcostume politico. Per il nostro paese, Mani Pulite ha rappresentato qualcosa di analogo all'*affaire Dreyfuss*.

**In che senso?**  
Mani Pulite ha rivelato una spaccatura, evidenziando la destra profonda. L'*affaire Dreyfuss* fu un'imponente costruzione giudiziaria, messa a punto dai servizi segreti per impedire l'avanzata del radicalismo repubblicano, e rese evidente una rottura nella società francese. In Italia è successo qualcosa di analogo: la lotta alla malavita politica ha messo in luce la violenta opposizione fatta da Forza Italia e dal governo al codice penale. Rivelando una spaccatura sociale

**Una spaccatura suppone due parti contrapposte. In questo caso, quali?**  
Una è certamente la destra. Non solo quella parlamentare, costituita dalla coalizione di governo che, nella sua eterogeneità e conflittualità interna, evidentemente ha ancora un elemento coesivo consistente: l'anticomunismo come elemento non transeunte. Un ti-

«Un futuro politico per Di Pietro? La risposta riguarda solo lui. Se lo farà, mi auguro che resti super partes». Vittorio Foa parla dell'uomo simbolo di Mani pulite e di una vicenda politico-giudiziaria che ricorda l'affaire Dreyfuss.

ANNAMARIA GUADAGNI

more che sembra tenere ancora insieme strutture dello Stato visibili e invisibili, poteri costituiti, grandi, medi e piccolissimi interessi. Tutti uniti dalla paura di perdere privilegi e status. Questo alimenta l'insicurezza che dà corpo alla destra profonda radicata nel paese.

**Che cosa si contrappongono alla destra profonda?**  
Una grande indeterminazione e il bisogno di giustizia che anima l'opposizione a Berlusconi. E a ciò che rappresenta: una politica etica dove si confondono valori e disvalori. Nell'esaltazione di tutto

**Come dire che l'instabilità è generata.**  
L'insicurezza attraversa tutto ed è data da variabili di fondo della nostra civiltà. Ne cito due: il ribaltamento del rapporto demografico tra giovani e anziani, l'avanzata delle donne che ha tolto agli uomini la certezza di un'identità speculare a un femminile tutto proiettato nella famiglia. Del resto, l'accelerazione del progresso tecnico ha reso tutto troppo rapido, rispetto alle nostre capacità di adattamento biologiche e psicologiche. Questo comporta serie difficoltà

della sinistra di un tempo; per questo, so che si può vivere bene lo stesso. Non credo che oggi ci sia bisogno di inventare idee nuove. Del resto, le idee non si trovano sui libri, bisogna saperle leggere nella mentalità individuale e collettiva. In quella della sinistra, oggi si trova finalmente la capacità di vivere la libertà non più contrapposta all'uguaglianza. E questa mi sembra una chiave straordinaria per imparare a stare nel nostro tempo, che è caratterizzato dall'imprevedibilità. La realtà si presenta sempre imprevedibile e mutevole.

**Torniamo a Di Pietro uomo simbolo. Mi sembra decisamente azzardato aggudicarlo alla sinistra e a un bisogno di giustizia che si contrappongono alla destra. Il coro «ladi, ladi» - che ha accompagnato la caduta della Prima Repubblica - è stato amplamente cavalcato dalla destra che, su questo, ha vinto addirittura le elezioni.**

La destra tradizionale in Italia era fatalmente contro tutta la classe politica della Prima Repubblica, anche perché obiettivamente non era compromessa col malaffare. Però di fronte all'aggressione contro i giudici, venuta da Forza Italia e dal presidente del consiglio, ha rapidamente fatto quadrato: appena ha messo un piede nel potere, si è immediatamente ricollocata contro i giudici.

**Questo paese deve a Mani Pulite il ricambio della classe dirigente, sul vuoto di politica che questo ha evidenziato si è discusso molto.**  
La magistratura si è mossa quando le fondamenta del sistema erano già state scosse dall'avvento della Lega. Al Nord, la Lega aveva assestato colpi duri al regime retto dalla Dc. Mentre la diminuzione della possibilità d'uso della spesa pubblica ne aveva già minato le basi di consenso. Comunque, io non mi lamento della supplanza svolta dalla magistratura, ma dell'incapacità della politica di dare risposte ai grandi problemi del paese. Non è colpa dei giudici se i progressisti non sono stati capaci

di dare un'immagine di novità e sono apparsi, in parte, compromessi con il vecchio.

**Le pare che adesso la sinistra sia riuscita a colmare il vuoto di politica?**  
La sinistra si muove bene sul piano tattico, cosa che non sottovaluto affatto, ma mi pare molto appiattita sull'immediato: vive alla giornata e cerca identità più nella differenza rispetto ad altre forze che nella sua capacità di dare risposta ai problemi del paese. Ha ancora il respiro corto. E come un malato che si è ripreso da un duro colpo, ma non ha ancora finito di disintossicarsi.

**Disintossicarsi da che cosa?**  
Dai suoi vecchi mali. Per esempio dal vizio di andare in cerca di unità non sulla base delle diverse realtà socio-culturali, ma sugli accordi tra i partiti. Tentativo, a mio parere, totalmente sterile. Oggi c'è il Pds, che è una cosa molto seria, ma il fronte progressista ancora non c'è. A meno di non considerarlo come una somma di sigle, il che sarebbe come rimettere in campo la vecchia politica.

**Eppure, a sinistra e al centro, oggi c'è chi guarda con soddisfazione al ricostituirsi delle appartenenze politiche.**  
È un'illusione. Le appartenenze non possono ricostituirsi nei termini conosciuti della Prima Repubblica, sotto etichette diverse. Oggi si è progressisti o popolari in termini assai diversi da come si è stati comunisti o democristiani. Nella corsa al centro, della sinistra come della destra, oggi si può leggere la caduta del tentativo di delegittimazione della politica: di collaborazione e non di annessione. Ma, in negativo, ci si può leggere la pretesa di determinarne la natura. La sinistra non può pretendere di costringere il centro a scegliere: questa è un'idea ingenua nelle intenzioni e impraticabile nei fatti. Per scegliere, infatti, bisogna esistere. Chi pensa, da sinistra o da destra, a spaccare i popolari perde tempo. Farebbe meglio a impegnarsi in una politica capace di parlare a tutti gli interlocutori di centro.

Un paese spaccato nel profondo ma alla sinistra non basta esprimere l'ansia di giustizia. Occorre una nuova stabilità

ciò che è egoistico e produce vantaggi immediati, scoraggiando l'assunzione di responsabilità attraverso modelli di vita sociale falsamente idilliaci, televisivi. Davanti a tutto questo, la sinistra è ambivalente. Da un lato, sembra affascinata, dall'altro mostra consapevolezza del pericolo. Nell'insieme, appare non ancora pienamente in grado di offrire al paese ciò che sarebbe necessario: stabilità. Non come difesa dell'esistente ma come nuova responsabilità.

**Da quello che ha appena detto, però, si deduce che se a destra c'è insicurezza, a sinistra pure.**  
La crisi delle idee del socialismo non mi spaventa molto. Chiedo scusa se mi riferisco a me stesso: non ho mai condiviso le certezze